

765. D'Amore B. (2009). La posta di Bruno D'Amore. Rubrica fissa mensile di risposta alle lettere dei lettori. *Scuola dell'Infanzia*. N° 1, 2, 3, 4, pag. 8. ISSN: 1590-3206.

Scuola dell'Infanzia, 1, settembre 2011

Ho letto recentemente un interessante libro sulla didattica dell'infinito, un tema per me nuovo, al quale sinceramente non avevo mai pensato; sono rimasta assai sorpresa quando ho visto riportare le esperienze fatte con i bambini della scuola dell'infanzia ed ho subito pensato ad un bluff. Allora ho provato con i bambini della mia sezione, solo con i più grandi. E, con una certa sorpresa, ho avuto le stesse risposte segnalate dagli autori del libro. Mamma mia, mi sono detta, come sottovalutiamo i nostri piccoli allievi...

Cara L., hai già detto tutto tu, non saprei che cos'altro aggiungere. So che ti riferisci al libro: Arrigo G., D'Amore B., Sbaragli S. (2010). *Infiniti infiniti*. Trento: Erickson. Effettivamente, le risposte, spesso fantasiose, altre volte creative, ma il più delle volte a tono dei bambini, hanno sorpreso anche noi. Dopo 40 anni di ricerca in didattica, molti dei quali dedicati alla scuola dell'infanzia, avrei dovuto abituarci a questo fatto, ma confesso che mi sorprende sempre. I bambini sono attenti interpreti non solo della realtà, non solo delle narrazioni, non solo delle concrete esperienze, ma sono implacabili deduttori, osservatori lungimiranti e logici spietati. Un tema come questo, che fa tremare i polsi agli adulti, agli insegnanti con i quali lo abbiamo testato, non imbarazza affatto i bambini e li fa entrare in meandri argomentativi e ragionamenti logici inattesi. I bambini, come tu dici, hanno grandi potenzialità di astrattezza, di generalizzazione, di analisi, di logica. Certo non coincide con quella adulta, ma è coerente e illuminante. Per conoscerla, non bisogna avere paura di affrontare temi pungenti come questo, per limitarsi solo a banalità (che, tra l'altro, loro neppure apprezzano).

Scuola dell'Infanzia, 2, ottobre 2011

La cittadina dove vivo e insegno deve essere una delle più multiculturali d'Italia, almeno credo. Andando in centro o al supermercato, si vedono vestiti di tutte le foggie e visi di tutti i colori, ma non c'è mai stato alcuno screzio. Qui la gente lavora sodo, tutti, noi e loro. A scuola, poi, ci sono bambini bellissimi di tutti i Paesi, una vera festa di varietà. Perché in altri posti le cose sono così complicate?

Cara A., la risposta è nelle tue stesse parole, nella tua allegria, nel tuo ottimismo. Se il clima sociale del quale tu sei testimone non crea fratture, ma accetta le diversità (di lingua, di costume, di fede, di colori...) integrandole in un tessuto sano («qui la gente lavora sodo, tutti, noi e loro»), come possono nascere «screzi», come li chiami tu? A scuola, nella scuola dell'infanzia, poi, è impossibile che vi siano distanze fra bambini che si cercano per giocare, per collaborare, anche per competere e farsi dispetti, per imparare insieme. Anch'io posso testimoniare, nel sociale più vasto e nel mondo della scuola, le tue visioni positive. Sono stato 5 anni assessore comunale in una realtà come quella che tu dici, dove tutti lavoravamo sodo, autoctoni e immigrati; il comune aiutava finanziariamente sulla parola gli immigrati stranieri e mai, mai, mai nemmeno una volta, siamo stati delusi; dopo alcuni mesi di lavoro, le cose si regolarizzavano; la domenica, nella vasta piazza, luogo di ritrovo, una specie di salotto cittadino, tra il comune, la biblioteca e le due chiese cattoliche, si vedevano i mille colori che tu dici, senza mai alcun problema, nessuna tensione. Visitare le due scuole dell'infanzia, poi, era un vero piacere. Ma ho anche visto altrove, per esempio in una cittadina al

confine tra Italia ed Austria, sezioni di scuola dell'infanzia e classi di prima elementare con bambini di mille provenienze diverse giocare, scherzare, litigare e imparare insieme, con lingue di scambio create insieme, soprattutto basate su italiano, tedesco e gesticolazioni. Una vera gioia per il cuore, per la mente. Un inno di speranza per il futuro. Tu chiedi: Perché in altri posti le cose sono così complicate? Non sarà per mancanza di una sana cultura?

Scuola dell'Infanzia, 3, novembre 2011

Molte Colleghe della Scuola dell'Infanzia, assai gentilmente, mi mandano dei resoconti del lavoro che fanno, per condividere con me il loro entusiasmo o per chiedermi dei consigli. Alcuni racconti sono davvero deliziosi. In questa puntata e nella prossima racconterò assai brevemente alcuni episodi che mi hanno colpito. Per ora mi limito ad un episodio a carattere matematico.

Episodio 1. I bambini “grandi” della sezione vanno a spasso per il quartiere, nelle vicinanze strette della scuola, “a caccia di numeri”. È un'attività assai diffusa, che piace tanto ai bambini, molto utile per far prendere confidenza con i numeri scritti e con le diverse modalità di scrittura delle cifre. I bambini hanno il compito di cercare i numeri scritti: chi più ne vede, vince. Ovviamente se ne trovano tanti, nelle vetrine dei negozi, sui manifesti, sui cartelloni stradali, accanto ai portoni degli edifici e delle basse casette di una vicina via piena di verde. Un bambino indica la targa posta all'ingresso di una casa, sulla quale campeggia il nome di un medico specialista e urla: «Ecco, lì». Effettivamente appare il numero del piano e il numero di telefono delle urgenze. Ma il bimbo insiste: «No, non lì, lì». E indica il titolo dello specialista: Otorinolaringoiatra. Gli altri bambini sono attoniti, non vedono il numero, la maestra non capisce e chiede spiegazioni. Il bambino, sollevato dalla maestra, indica con il ditino indice della mano destra le tre lettere “Oto” e urla: «Otto, è un numero». Come non restare affascinati da questa storia? La maestra commenta con la mamma che il bambino aveva cominciato a leggere, la mamma non ne aveva idea, in casa nessuno se n'era reso conto. Va bene, c'era una singola lettera interpretata come doppia. Non è fantastico?

Scuola dell'Infanzia, 4, dicembre 2011

Facendo seguito alla puntata precedente, ecco altri due episodi, il primo ancora a carattere matematico ed il secondo matematico-linguistico.

Episodio 2. Alcuni dei bambini più grandi sanno già scrivere le cifre da 0 a 9, senza troppe difficoltà. Una volta uno dei piccoli chiede in tono di sfida come si scrive il numero trecentoventisette ed uno dei grandi, il più partecipativo, afferma: «Io, io lo so fare». Prende il pennarello, un foglietto e scrive: 30027. Ha scritto effettivamente, “trecento” “ventisette”. La letteratura di ricerca ha già messo in evidenza questa modalità di scrittura in bambini di 5-6 anni che non è da considerarsi un errore ma come la trascrizione completa e diretta delle singole componenti della parola-numero. Più avanti, in prima elementare, il bambino imparerà che può fare a meno di quei due zeri, sempre che il suo insegnante non sia di quei burloni che credono che in prima elementare non si debba superare il venti... Altrimenti gli toccherà di aspettare la terza.

Episodio 3. Alcuni bambini piccoli, declinano il numero due rispetto al genere, cioè dicono “due maestre” e “dui cavalli”. Affascinante. L'uomo primitivo ha cominciato ad usare i numeri in senso autonomo solo circa 30.000 anni fa, quando ha capito che il due di “due banane” e il due di “due pecore” era sempre lo stesso “due”. Ma non c'era un nome per il “due” in sé, c'erano tanti nomi per

i diversi “due”; il due di “due banane” era di un tipo (bananoso), il due di “due pecore” era di un altro tipo (pecoroso). Si ipotizza che, ad un certo punto, abbia capito che si poteva sempre usare un due neutro, indipendente dall’oggetto contato. È ipotizzabile, però, che per migliaia d’anni abbia fatto fatica a liberarsi della specificità e che abbia continuato ad usare un “due” misto. Scommetto che declinare per genere ancora stia lì ad indicare questo favoloso passaggio che ha portato l’essere umano verso una matematica astratta così come la conosciamo noi.